

PREFAZIONE

Anna Foa

Questo libro si apre con una delle vicende più agghiaccianti della Shoah, il tentativo da parte di Hitler di creare a Praga un «Museo della razza estinta», in cui raccogliere reperti – libri, oggetti, documenti, opere d’arte – che documentassero la vita e la cultura degli ebrei dopo la loro distruzione. Il museo doveva sorgere nel luogo dove si trovava e si trova tuttora il Museo ebraico, fondato all’inizio del secolo, accanto all’antico cimitero, lasciato a questo scopo intatto dai nazisti. Un progetto, sottolinea l’autrice, Maria Teresa Milano, che derivava direttamente dai musei etno-antropologici volti a documentare civiltà scomparse o semi-scomparse, se non fosse che in questo caso chi raccoglieva i reperti era anche l’autore della distruzione. Il percorso del libro si dipana poi nella narrazione della storia degli ebrei nell’area boema, per passare, dopo un breve capitolo che introduce alla Shoah raccontando l’occupazione nazista della Cecoslovacchia, a centrare il discorso su Terezín e sul campo modello di Theresienstadt, il ghetto di Terezín. Un ghetto creato per accogliere ebrei «privilegiati», simile ad un campo di concentramento se non fosse per le specificità che dai campi di concentramento lo distinguono: la presenza dei bambini, la vita culturale, la musica. E «privilegiato» è un termine difficile da usare, dato che, come nel caso del Museo della razza estinta e degli studiosi ebrei che avevano avuto il compito di organizzarne le collezioni, tutti spediti nelle camere a gas di Auschwitz alla fine del loro lavoro, anche da qui partivano

i convogli che portavano ad Auschwitz quei bambini, quei musicisti, quegli scrittori, quegli «ebrei privilegiati». Il confronto fra l'esperimento del ghetto modello di Terezín e il Museo della razza estinta è nel libro evidente: il procedimento mentale è molto simile, ed è di tutte le aberrazioni e gli orrori del nazismo forse il più difficile da comprendere. È vero che per secoli, a cominciare dai maya e dagli aztechi, i missionari cristiani avevano raccolto i reperti delle civiltà distrutte e imparato la lingua di popolazioni la cui cultura cercavano al tempo stesso di cancellare, ma almeno quei missionari avevano cercato di mantenere in vita quelle popolazioni. La mano che raccoglieva i reperti e quella che pianificava lo sterminio fisico era adesso la stessa.

Terezín, una cittadina fortificata a circa settanta chilometri da Praga, era costituita da due distinti luoghi, la Piccola Fortezza, che dal 1940 al 1945 manterrà le funzioni di carcere per oppositori politici, e la Grande Fortezza, divenuta tutta intera il ghetto a partire nel 1941. E se a Varsavia, a Lodź, ovunque, i ghetti erano creati dai nazisti recintando uno spazio all'interno della città, qui era la città che divenne ghetto. Terezín diventa così Theresienstadt, posta sotto il diretto controllo delle SS, e destinata già poco dopo la sua creazione all'internamento di ebrei anziani e cosiddetti «privilegiati» (grandi invalidi di guerra, decorati in guerra, ecc.). Nel mese di settembre del 1942 gli ebrei internati a Theresienstadt sono quasi sessantamila. La mortalità è alta e viene costruito un crematorio capace di incenerire duecento corpi al giorno. Nel 1943, diventerà un ghetto modello, con finalità essenzialmente di propaganda. In quattro anni, fino al 1945, vi furono internate 140.000 persone, di cui 15.000 bambini. I sopravvissuti furono 3.800, di cui 142 bambini.

La storia di Terezín è in realtà poco conosciuta dai non specialisti, offuscata come è stata da quella di Auschwitz. Solo negli ultimi anni, in particolare dopo il grande flusso di visitatori nei luoghi della Praga ebraica dopo il 1989 e dopo che gli studiosi hanno cominciato a raccogliere le opere musicali prodotte a Terezín (ricordo il

maestro di Maria Teresa Milano all'Università di Tel Aviv, David Bloch, direttore e fondatore del Terezín Music Memorial Project e, fra gli studiosi italiani, Francesco Lotoro, autore di una monumentale raccolta in CD di musica concentrazionaria), ci si è cominciati ad occupare di questo lager anomalo, dove si sono recitate opere teatrali, messe in scena opere, suonato concerti di grande livello, e dove i bambini hanno composto quelle poesie, dipinto quei disegni e quegli acquerelli straordinari e strazianti che sono in mostra al Museo ebraico di Praga. E alcuni, in quest'era di rinnovato negazionismo, sono arrivati a dire che se questa era Terezín, le condizioni degli ebrei nella Shoah non erano poi così terribili, trascurando il semplice fatto che la maggior parte di quegli artisti sono, ad opera compiuta, finiti nelle camere a gas. Era uno degli scopi per cui era stato destinato il ghetto di Terezín, sfatare le voci che circolavano sullo sterminio, creare un luogo destinato alla propaganda. Allo scopo, nel settembre 1943 fu perfino creato, nel campo di sterminio di Birkenau, il lager per famiglie Theresienstadt, dove sono mandati, in trasporti successivi, circa diecimila ebrei di Theresienstadt (fra loro, oltre cinquecento bambini), che sarà liquidato, a distanza di sei mesi, l'8 marzo 1944, con l'invio degli ebrei che vi si trovavano nelle camere a gas. A Theresienstadt si intensifica nel 1944 l'opera di propaganda nazista. Nel giugno 1944, vi fu ricevuta una delegazione della Croce Rossa internazionale, chiesta in particolar modo dalle autorità danesi, che volevano seguire la sorte dei circa cinquecento ebrei danesi che i nazisti erano riusciti a deportare e proteggerne le vite. Il ghetto era stato ripulito, e sistemato come un teatro in cui tutto funzionava a perfezione. Il delegato della Croce Rossa, lo svizzero Maurice Rossell, scriveva convinto nel suo rapporto: «Possiamo dire che abbiamo provato uno stupore immenso per il fatto di aver trovato nel ghetto una città che vive una vita quasi normale». E mentre gli attori di quella tragica commedia partivano per Auschwitz, Hitler utilizzava la visita e il suo scenario per un film propagandistico, *Il Führer regala una città agli ebrei*, poi proiettato in tutte le sale del Reich.

Come tutti i ghetti, Terezín era gestito da un Consiglio ebraico (*Judenrat*), a cui fu inizialmente preposto Jacob Edelstein, vicepresidente della comunità di Praga, un sionista di spicco. Nel gennaio del 1943 divenne presidente onorario dello *Judenrat* Leo Baeck, un intellettuale di grande prestigio, destinato a sopravvivere. L'ultimo presidente dello *Judenrat* fu Benjamin Mulmerstein, anch'egli sopravvissuto, su cui il regista Lanzman ha recentemente realizzato un film, *L'ultimo degli ingiusti*, destinato a rivalutarne la figura. Non voglio entrare qui nella dibattuta questione del ruolo nei ghetti dei Consigli ebraici, costretti a selezionare i prigionieri per la deportazione all'Est, a mantenere l'ordine interno, a prendere decisioni che implicavano la vita e la morte. L'immagine che l'autrice ci dà dello *Judenrat* di Theresienstadt è comunque assai cauta. Certo, il problema si riapre, con tutto il suo carico di ambiguità, quando leggiamo di quanti hanno cercato fino all'ultimo di sfuggire alla deportazione, dimostrando ai nazisti la loro utilità, come il regista Kurt Gerron, che ha diretto il film propagandistico di Hitler, e solo per essere spedito immediatamente dopo alla camera a gas. Ma ci sono anche casi assolutamente opposti, come quelli dei pittori che mentre di giorno dipingevano quanto veniva loro ordinato di dipingere, di notte dipingevano le immagini terribili del ghetto, riuscendo a farle uscire fin dai confini dell'Europa occupata. Bedřich Fritta, Otto Ungar, Leo Haas e Felix Bloch pagarono a caro prezzo la loro opera di resistenza e solo Haas sopravvisse. Terezín, dunque, oltre che «paradigma dell'inganno», anche «fortezza della resistenza», per riprendere le calzanti espressioni dell'autrice.

Abbastanza atipica, almeno rispetto agli studi di storia della Shoah, è la struttura di questo libro, che accosta una storia della presenza ebraica in Boemia fin dalle origini medievali – e poi sotto l'impero, dalla Praga di Rodolfo II, di Rabbi Löw e del Golem a quella della grande fioritura della cultura ebraica praghese tanto in tedesco che in ceco fra Otto e Novecento – alla storia del campo di Terezín e della sua vita culturale. Che rapporto c'è, in sostanza, fra

la Praga ebraica raccontata da tanti scrittori e quel ghetto modello dove prima di morire si poté ancora scrivere, suonare, dipingere? È, per l'autrice, la creatività straordinaria della Praga ebraica che si prolunga nel ghetto, o si tratta di un diverso legame da definire, da comprendere? E, se la continuità non è nella cultura delle vittime, forse essa può rinvenirsi nella mente dei carnefici. Credo che ancora una volta la chiave stia in quel Museo della razza estinta che apre il libro. Terezín è nelle intenzioni dei nazisti, e questa mi sembra l'immagine forte che emerge da tutto il libro, il momento in cui, prigioniera e sottoposta ad una condanna a morte solo temporaneamente differita, la cultura ebraica è posta dai suoi assassini nella condizione di dare la sua ultima scintilla di creatività. Le opere di Terezín erano destinate a rimpolpare i reperti di quel museo che i nazisti non hanno fatto in tempo a completare, come non hanno fatto in tempo a distruggere completamente l'ebraismo europeo. Destinata a documentare la cultura della «razza» che i nazisti avevano estinto, quella produzione culturale dentro il ghetto di Terezín documenta ora l'infinita capacità inventiva del male e l'infinita creatività degli uomini, anche in condizioni di prigionia e sulla soglia della morte. E ci dice che l'arte, la poesia, la creatività sono straordinarie forme di resistenza, più importanti ancora della resistenza armata e, a differenza di essa, destinate a durare nel tempo.

INTRODUZIONE

Era il 2005 quando scrissi la mia prima mail al professor David Bloch della Tel Aviv University.

Avevo concluso da un paio di anni il Dottorato di Ricerca in Ebraistica e stavo lavorando insieme a Sarah Kaminski su traduzioni di autori israeliani e progettazione di percorsi didattici inerenti storia e cultura ebraica. Sarah mi mostrò i kit educativi elaborati a Yad Vashem, il Centro Studi presso cui si era specializzata, e mi spronò a indagare il rapporto musica-Shoah. L'idea mi piacque subito; finalmente avrei potuto unire la formazione accademica sull'ebraismo con la preparazione e l'attività musicale che conducevo da una ventina d'anni.

Le poche righe biografiche su David Bloch reperibili in rete non lasciavano dubbi: era senz'altro lui il punto di riferimento fondamentale per avvicinarsi all'argomento. Gli scrissi e due ore dopo avevo un invito ufficiale a recarmi in Israele per un «corso di specializzazione personalizzato».

Sono stata nel suo studio per un mese, ogni giorno otto ore. David, professore di musicologia all'Università di Tel Aviv e direttore del Memorial Terezín Project, con una generosità impagabile, mi ha offerto tutto quel che conosceva e che aveva archiviato in vent'anni di ricerca. Ha condiviso il suo sapere, ma da buon maestro ha lasciato spazio alle riflessioni e ai dubbi, stimolando lo sviluppo di un percorso personale, che tenesse conto non solo del mio

background, ma soprattutto dei nuovi obiettivi che via via andavano delineandosi nei nostri incontri.

Per sei anni ho continuato con la ricerca, la scrittura e il confronto con chi nel mondo della scuola, dell'accademia e della cultura lavora in questo settore o in campi affini. David è mancato nell'agosto 2010, lasciando un grande vuoto; alle riflessioni fatte allora con lui nel suo studio di Kfar Saba, qui aggiungo quelle maturate a seguito di tanti «Giorni della Memoria», di eventi pubblici e progetti scolastici a cui ho preso parte. Questo libro nasce da esperienze spesso molto intense, a volte quasi uniche per il valore morale e civile e dalle osservazioni sul carattere delle celebrazioni e dei percorsi educativi attuati in Italia a seguito dell'istituzione del Giorno della Memoria.

Ogni anno, a gennaio, veniamo fagocitati da un gran numero di informazioni sul periodo della Seconda guerra mondiale e sulla Shoah e siamo preoccupati perché viviamo nella cosiddetta «era dell'ultimo testimone». È vero, un giorno non troppo lontano queste persone non saranno più qui a raccontare, ma adesso ci sono e parlano e dietro alle loro parole c'è innegabilmente un vissuto di sofferenza, ma è racchiuso soprattutto un insegnamento che tocca a noi cogliere e rielaborare.

«Per non dimenticare». Siamo a tal punto abituati a pronunciare queste parole e a sentirle ripetere, che spesso non ci chiediamo neppure più cos'è che non dobbiamo dimenticare. Il numero di vittime del nazifascismo? Come diceva già anni fa David Bidussa, il Giorno della Memoria non è il ricordo dei morti, per quello abbiamo già il 2 novembre¹. È sicuramente importante conoscere i dati, ma è un dovere ricordare che queste persone, prima di diventare «numeri» nei Lager, avevano una vita, in cui hanno creduto fino all'ultimo secondo. Gli ebrei avevano esperito per secoli l'esclusione e la persecuzione, ma nelle diverse società della diaspora avevano svilup-

¹ D. BIDUSSA, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

pato un percorso storico e sociale, creando legami e relazioni culturali importanti.

In questo volume, prima ancora di parlare di persecuzione e Shoah, desidero accompagnare il lettore nel cuore della millenaria vita ebraica in terra ceca, in quelle multiformi espressioni culturali e artistiche che si ritrovano a convivere forzatamente a Terezín, il cosiddetto «ghetto modello» simbolo della propaganda nazista. Terezín costituisce un ottimo terreno di studio, innanzitutto perché è una sorta di specchio dell'umanità, in cui si soffre e si ama (in quattro anni vengono celebrati 559 matrimoni), si muore e si rimane aggrappati alla vita in ogni modo possibile (nascono 207 bambini), si ruba per sopravvivere e si regala con grande generosità ai più piccoli. Sono i diari, le poesie e le canzoni a delineare i tratti della vita quotidiana e a offrire la percezione che di essa ne hanno i protagonisti. È chiaro, queste fonti non possono avere il valore né la scientificità di un documento storico nel senso tradizionale del termine e magari contengono inesattezze proprio perché spesso sono frutto di rielaborazione personale, ma trasmettono l'autenticità del sentire: i dubbi e le lacerazioni dei membri dello *Judenrat* costretti a decidere della vita e della morte dei propri compagni, la speranza di uscire dall'inferno, la ferma volontà di resistere all'oppressione. L'obiettivo non è creare una comprensione delle emozioni, apparentemente intrinseca al concetto di Memoria, bensì analizzarle per cogliere il pensiero che sta dietro a certe azioni, senza voler attribuire al materiale esaminato una funzione superiore alle sue capacità, proprio come diceva Arnaldo Momigliano: non bisogna chiedere a un documento di dire quel che non ha mai inteso dire.

Leggere di queste vite tragicamente spezzate dalla Shoah suscita rabbia e sofferenza, ma è importante superare la quasi rassicurante «pena per le vittime» per approfondire piuttosto la conoscenza della storia e delle tradizioni di un popolo che era vivo allora come oggi. È impossibile comprendere le modalità di vita ebraica nei ghetti e nei campi, prescindendo dalla conoscenza della realtà storica e culturale

degli ebrei prima dell'avvento nazista. Ogni paese della diaspora ha caratteristiche proprie e una storia particolare: insediamento, migrazioni, scelte religiose e politiche, evoluzioni culturali. La prima parte del libro è dunque dedicata a narrare la nascita e lo sviluppo della comunità ebraica in terra ceca, le peculiarità della sua storia in relazione ai grandi avvenimenti e la formazione di modelli culturali, frutto di un rapporto reciproco e osmotico con la cultura dei «gentili».

Il Giorno della Memoria ci parla della vita ebraica, ma anche di una società disintegrata dal regime nazifascista, dalle leggi razziali e dalle persecuzioni, perseguita dalla Germania e dall'Italia di Mussolini fin dai primi anni, non certo solo in seguito all'8 settembre 1943 come spesso ci ha fatto comodo sostenere².

Si parla da tempo di incapacità degli italiani di «rielaborare il lutto» e di avere un approccio poco razionale allo studio della Shoah. È vero, normalmente la testimonianza ci tocca, il brano musicale ritrovato sotto le macerie di un ghetto è una curiosità quando non uno scoop e la poesia composta a Terezín da un bambino ci commuove. Quando però le emozioni prevalgono sull'approccio razionale, le proposte culturali e didattiche inerenti la Shoah assumono di volta in volta diverse sfumature, che non hanno nulla a che spartire né con la conoscenza di quanto è stato né con la messa in atto di strategie affinché non si ripeta. Penso soprattutto a chi, negli ultimi anni, ha cominciato a definire la visita ai campi di concentramento un «pellegrinaggio laico». La situazione mi mette a disagio, perché l'aggettivo «laico» non spoglia certo la parola «pellegrinaggio» del suo significato religioso; inoltre nell'immaginario collettivo il pellegrinaggio ha, fin dal IV secolo d.C., il valore di viaggio devozionale e/o penitenziale. Cosa c'è di devozionale o di penitenziale nel visitare l'orrore nazista? Quale riflessione storico-educativa potrà mai

² «Il Popolo d'Italia», 6 agosto 1938, riporta il titolo in prima pagina: *Il razzismo italiano data dall'anno 1919 ed è base fondamentale dello Stato fascista.*

nascere da una proposta che sembra tesa solo a coltivare il culto di un passato sepolto di cui vergognarsi e per cui chiedere scusa?

Sarebbe opportuno spostare l'attenzione e ragionare non tanto sui ricordi, ma piuttosto su quali sono gli insegnamenti «vitali» racchiusi nell'universo Shoah. Mi riferisco al pensiero di Marc Bloch, a quanto lo studio del passato abbia significato solo nel momento in cui diventa una chiave di lettura del presente. Polemicamente lo studioso si chiede quale sia l'utilità del «mestiere di storico» se la ricerca non produce sinergia tra passato e presente. Solo imparando a leggere il presente attraverso l'insegnamento di quanto è già successo, si può pensare di costruire un futuro evitando di ripetere tragici errori. In realtà siamo così concentrati a scongiurare il pericolo di ripetizione dell'evento, che troppo poco ci dedichiamo a individuare le cause e la situazione politica, sociale e culturale che ha creato le condizioni perché quell'evento si verificasse.

In tal senso è illuminante il film di Gansel del 2008, *L'Onda*, basato fra l'altro su una vicenda accaduta realmente. In un liceo si tiene la settimana di «auto-gestione» e uno dei professori deve svolgere un corso sull'autocrazia. I ragazzi inizialmente si ribellano, ascoltano la storia del nazismo da quando erano alla scuola elementare, sanno cosa è successo e sono sicuri di non essere tanto stupidi da permettere che accada di nuovo. L'insegnante decide di mettere in atto un gioco pericoloso, una sorta di psicodramma in cui getta i presupposti per la nascita di un'autocrazia all'interno della classe: un gesto comune, il nome di gruppo, forte autodisciplina e spirito di squadra. Il processo crea coesione e infonde sicurezza verso chi non ha mai avuto un posto in cui stare e sentirsi accettato. Anche questa condizione è in effetti tipica dei gruppi di regime; pur di sentirsi parte di qualcosa si accettano i più biechi compromessi³. In

³ Penso per esempio all'inserviente Joseph, povero e zoppo, in *Arrivederci ragazzi*, che per un cappotto nuovo e uno pseudo-status denuncia e manda a morte i ragazzini e gli insegnanti del collegio, o anche alla scena agrodolce in

pochi giorni la classe è ormai trasformata in un gruppo di estremisti, si esercita violenza e si escludono i «diversi» e la vicenda è chiaramente destinata a finire tragicamente. Il professore perde il controllo della situazione, i ragazzi sono sbalzati nell'orrore e lo spettatore è costretto a confrontarsi con la cruda realtà: quanto è successo può succedere ancora. D'altronde Primo Levi ci aveva messi in guardia.

Ma forse si può evitare, se si impara a leggere «attraverso» la storia, creando sinergie tra chi ha competenze diverse. E leggere attraverso la storia di Terezín significa innanzitutto esplorare l'animo umano di chi è costretto da un regime a vivere il terribile binomio realtà/finzione; la testimonianza più viva è racchiusa nel film girato nel ghetto a scopo propagandistico, *Il Führer regala una città agli ebrei*. Nel suo diario Gonda Redlich, membro dello *Judenrat* ed esponente di spicco delle attività educative, esprime la lacerazione nell'assistere a un concerto in cortile sapendo che nell'edificio gli anziani stanno morendo di stenti e malattie o nel trovarsi a fare il tifo a una partita di calcio mentre centinaia di compagni partono con l'ennesimo trasporto diretto ad Auschwitz. Succede addirittura che i confini tra finzione e realtà non siano neppure così distinguibili e solo anni dopo Norbert Troller, architetto, artista e scrittore internato nel ghetto, riuscirà ad ammettere lucidamente: «Non eravamo altro che maschere».

L'universo Terezín apre dunque uno squarcio sui meccanismi della propaganda, sul potere dei mezzi di comunicazione e le possibilità dei regimi di plasmare le masse, in ogni tempo e in ogni circostanza storica. Non solo allora.

Il cosiddetto «ghetto modello» rappresenta il paradigma dell'inganno, ma al tempo stesso si erge a fortezza della resistenza, fatta di piccoli gesti quotidiani o di grandi imprese, come nel caso del-

Concorrenza sleale, dove il figlio del commerciante di tessuti, un emarginato, si lega alle camicie nere e si dà una grande importanza ripetendo frasi fatte, di cui non conosce neppure il significato.

l'«affare dei pittori», in cui alcuni grandi artisti (tra cui Leo Haas e Bedřich Fritta) dipingono l'abiezione della vita nel ghetto e cercano di inviare clandestinamente le loro opere d'arte a Praga perché il mondo sappia. Ovviamente vengono scoperti e inviati per punizione alla Piccola Fortezza, dove moriranno quasi tutti⁴.

Propaganda e resistenza si contrappongono in una lotta feroce e per questo, a prescindere da quante opere furono composte e quanti eccellenti artisti oggi si cimentino per eseguirle in concerto ogni 27 gennaio, è importante chiedersi: perché queste persone continuavano a fare musica, teatro, arte, sport? Forse per non sentirsi bestie, per sopravvivere, per combattere il processo di deumanizzazione messo in atto dai nazisti, per esprimere se stessi, per protestare contro i soprusi, per credere che un futuro ci sarebbe stato, per celebrare la vita e rispettare il lutto.

Quotidianamente assistiamo a nuovi annunci sui tagli all'istruzione e alla cultura e ci viene ricordato che con l'arte non si mangia. Terezín ci racconta una realtà di fame, quella vera, in cui si stenta a vivere ma ci si preoccupa di imparare, insegnare, dipingere e fare musica per non soccombere. Alfred Kantor, all'epoca un ragazzino con un grande talento per il disegno e la grafica, racconta in un'intervista rilasciata negli anni Ottanta: «Per assurdo se non fossi stato deportato a Terezín non avrei mai incontrato tante persone interessanti in tutta la mia vita»⁵. Sono gli internati stessi a trovare la forza di trasformare l'inferno, a resistere al male in tutti i modi.

E questa capacità di mutare il male in bene, che sviluppa un processo di resilienza, è particolarmente evidente nell'azione educativa degli adulti che si presero cura dei più piccoli. Troppe volte ho sentito dire: «Terezín non era come gli altri campi, lì si ballava e si cantava, la vita era migliore. I bambini avevano i laboratori di pittura». Già,

⁴ Sulla storia e le funzioni della Piccola Fortezza cfr. il capitolo II del presente libro.

⁵ *The Terezín Diary*, VHS.

la vita era migliore: epidemie di tifo, uccisioni, deportazioni a est. Di 15.000 bambini ne sono sopravvissuti poco più di 100, il che significa che i nazisti, sistematici, ne hanno uccisi 14.900 circa. Come si può pensare di fare una classifica degli orrori? Anche la storica Ruth Bondy, ragazza di Terezín, se l'è chiesto e in Israele ha cominciato a scrivere proprio per il desiderio di fare luce sulla realtà. Questi bambini non dipingevano perché a Terezín si stava bene; venivano privati della famiglia, gettati nello sporco e sottoposti alla violenza, vedevano morire parenti e amici e, nonostante tutti gli sforzi possibili dello *Judenrat*, pendeva su di loro la minaccia costante di essere trasportati ad Auschwitz. Dipingevano e cantavano perché un gruppo di adulti aveva scelto di prendersi cura di loro, a costo della vita.

Guardando i loro disegni e le loro poesie non provo pena, ma un profondo rispetto. Percepisco la loro dignità, il desiderio di vivere come gli altri bambini, comprendo la forza e l'intelligenza di quegli educatori che hanno saputo distinguere il bene dal male, divenendo «tutori di resilienza», quelli che Paola Milani definisce «la mano tesa»⁶.

Qualche bambino ha vissuto pochi mesi dopo la deportazione, altri alcuni anni, qualcuno è riuscito a sopravvivere. Tutti sono stati trattati dai loro «angeli»⁷ come esseri umani; gli educatori hanno difeso il diritto dei più piccoli di essere tutelati dall'orrore, hanno insegnato loro cosa significa resistere, sperare di poter festeggiare il prossimo compleanno. La seconda parte del libro è dedicata a questo universo di umanità e ai suoi insegnamenti, è uno spunto per aprire ulteriori riflessioni sulla realtà attuale e rendere «viva» la storia.

Non ho certo la pretesa di pensare che questo volume costituisca l'opera omnia sul ghetto di Terezín, anzi sono ben cosciente che, come disse il saggio Qohelet, «ogni discorso resta a mezzo».

⁶ P. MILANI, M. IUS, *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2010.

⁷ Spesso gli educatori sono definiti così nelle testimonianze.